



MESSAGGIO DEL VICE DI OSAMA
E Al Qaida adesso minaccia di rovesciare il dittatore libico

Ayman Zawahiri, il vice di Osama Bin Laden, ha affermato che un gruppo libico si è unito ai miliziani di al Qaida e ha esortato i combattenti del nord Africa a rovesciare Gheddafi in Libia e i leader di Tunisia, Algeria e Marocco. Lo dice in un messaggio audio fatto circolare ieri su Internet. «O nazione della jihad sosteni i tuoi figli così che possiamo sconfiggere i nostri nemici e liberare la nostra terra dal loro schiavimento», dice Zawahiri nella registrazione nominando i leader dei quattro paesi nordafricani. Il numero due della rete terroristica incita i musulmani del Maghreb a proclamare la guerra santa contro gli interessi degli Stati Uniti, Francia e Spagna nei paesi del nord Africa. Dopo aver invocato la liberazione del Maghreb, il braccio destro di Osama auspica che i combattenti islamici si uniscano sotto la bandiera dell'Islam e della jihad contro gli Usa, la Francia e la Spagna. Zawahiri ha quindi ceduto la parola al capo del nuovo gruppo libico di Al Qaida, presentato con il nome di Abu al-Laiti. Annunciamo che ci uniamo ad Al Qaida come soldati fedeli», ha dichiarato una voce attribuita a Abu al-Laiti.

Gheddafi si dà al cinema e scrive un film epico sull'occupazione italiana

Il Colonnello diventa sceneggiatore di «Dhuhm», che narra la resistenza libica contro «i massacratori di Roma». «Ebrei e armeni parlano di genocidio, anche i libici vogliono la verità»

quadrretti per così dire impressionistici (nei quali si evoca una specie di età dell'oro libica, paese arcaico, placido e tradizionale, prima che nel 1911 arrivassero i cattivi italiani) diventeranno il nucleo di un film da 40 milioni di dollari che si comincerà a girare l'anno prossimo.

no fra Tripoli e Bengasi.

Film nel quale noi italiani (alla idea fissa del colonnello) facciamo la parte dei feroci colonialisti.

Il titolo è già pronto: *Dhuhm*, grideranno le locandine. Sottotitolo: *Gli anni del tormento*. Prepariamoci: perché fra cam-

che realmente accadde».

Dhuhm-L'ingiustizia non è la prima incursione del colonnello Gheddafi nel mondo della celluloidica (come si diceva una volta). Nel 1980 il suo regime bruciò 50 milioni di dollari per produrre *Il Leone del deserto*, storia del capo beduino Omar Mukhtar che divenne una leggenda della resistenza libica contro i marabrigi italiani che alla fine lo impiccarono davanti a oltre 20mila dei suoi beduini. Per realizzare quel film il regista non aveva badato a spese, ingaggiando stelle di prima grandezza come Anthony Quinn, Oliver Reed e Rod Steiger (che faceva la parte di Mussolini). Ma nonostante quel pool di cast, il film attondò miseramente senza lasciare tracce

● Quante vite avrà vissuto, il colonnello Gheddafi, prima di congedarsi definitivamente dal suo scacolone di sabbia? Trent'anni fa, agitando il suo Libro Verde, si proponeva come il Mao Tse Tung del Medio Oriente: una fetta di mondo che avrebbe risolto gran parte dei suoi problemi, garantiva il vecchio Muammar, se solo avesse abbracciato la sua *Terza Teoria Universale*: uno zibaldone di baggianate (teologia, la chiamava lui) che avevano a che fare con moti e proverbi del suo mondo beduino. Per anni, in Occidente, lo abbiamo accusato di essere uno dei grandi vecchi del terrorismo, e non ci siamo accorti che l'unica, vera, grande passione che lo ha sempre abitato era la voglia di palcoscenico. La sua guardia del corpo coniugata al femminile, la tenda nei deserti dove accogliere ospiti illustri e non, i cammelli che una volta si portò perfino a Bruxelles, man-

La pellicola, diretta da un siriano, andrà sul circuito internazionale e costerà 40 milioni di dollari

dandoli a pascolare ai giardinietti di fronte al Parlamento europeo. DimENTICATE le voglie rivoluzionarie e i programmi palinsestici, i guai in cui si era cacciato ai tempi della strage di Lockerbie e quelli che gli erano derivati ancor prima dalle sue smianti nucleari, ecco infine il colonnello approdare a quella che forse era la sua più autentica vocazione: sceneggiatore, uomo di cinema. Un giorno, *inshallah*, magari anche attore, chissà. Col che avrà percorso, ma all'incontrario, la parabola di Ronald Reagan, l'ex presidente americano che veniva da Hollywood.

La notizia è che una serie di

OLIMPIA S.p.A.

Ai sensi dell'art. 122 del D.Lgs. 24 febbraio 1998, n. 58 (il "TUF") e del Regolamento approvato con delibera CONSOB del 14 maggio 1999 n. 11971, come successivamente modificato (il "Regolamento Emittenti"), si riporta di seguito un estratto della rinuncia sottoscritta in data 25 ottobre 2007 da Olimpia S.p.A. ("Olimpia") ai diritti derivanti dall'accordo concluso con Holinvest S.p.A. ("Holinvest").

Pretenso che:

- (A) in data 12 luglio 2006 Holinvest e Olimpia hanno sottoscritto un accordo di prelazione ("Accordo di Prelazione") avente ad oggetto la concessione in favore di Olimpia, da parte di Holinvest, di un diritto di prelazione su massime n. 320.253.610 azioni ordinarie Telecom Italia S.p.A. detenute da Holinvest;
- (B) Pirelli & C. S.p.A., Sintonia S.p.A. e Sintonia S.A. hanno concluso in data 4 maggio 2007 con alcuni investitori uno *Stock Sale Purchase Agreement* (il "Contratto") avente ad oggetto la cessione integrale della partecipazione dalle medesime detenuta in Olimpia (la "Cessione"). Il cui perfezionamento era condizionato all'ottenimento dell'approvazione e delle autorizzazioni delle autorità competenti ai sensi dell'art. 2.3 del Contratto;
- (C) ai sensi dell'art. 2.6 del Contratto, Pirelli & C. S.p.A., Sintonia S.p.A. e Sintonia S.A. si sono impegnate a consegnare agli investitori acquirenti della partecipazione detenuta in Olimpia, entro la data di perfezionamento della Cessione, una lettera attestante la rinuncia all'esercizio dei diritti spettanti a Olimpia in virtù dell'Accordo di Prelazione di cui alla premessa (A);
- (D) in data 25 ottobre 2007 ha avuto luogo il perfezionamento della Cessione;

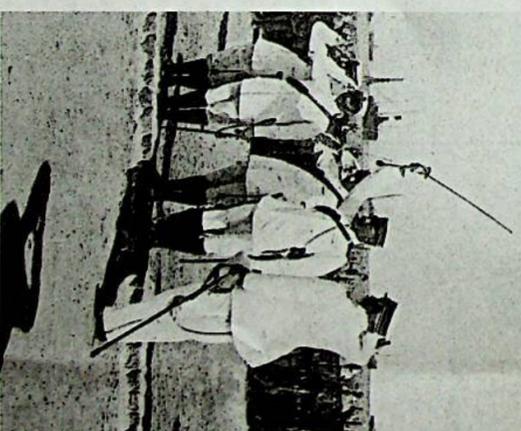
si comunica che

a far tempo dal 25 ottobre 2007, con efficacia immediatamente precedente al perfezionamento della Cessione, Olimpia ha rinunciato espressamente in maniera irrevocabile e definitiva a tutti i diritti, facoltà e/o riserve ad essa spettanti in virtù dell'Accordo di Prelazione, con conseguente definitiva liberazione da tutte le obbligazioni derivanti dall'Accordo di Prelazione.

La lettera di rinuncia ai diritti derivanti dall'Accordo di Prelazione sarà depositata in lingua italiana, nei termini di legge, presso l'Ufficio del Registro delle Imprese di Milano.

Milano, 4 novembre 2007

Olimpia S.p.A.



COLONIA I soldati italiani a Tripoli nel 1912

gi attraverso quelli (per parte più obiettivi, immaginiamo) di un bislacco giornalista scozzese, tale Franco Mc Callagh di Dungannon: una specie di avventuriero che nel 1911 sparò in Libia insieme con gli italiani e che dalla sua esperienza fra quelle sabbie trasse una specie di romanzo. «Mc Callagh», dice ora il produttore Ramzi, «sarà uno dei protagonisti del film, uno dei testimoni oculari di ciò

di sé. Andrà meglio stavolta? Il produttore libanese della pellicola è pronto a scommetterci. «Mi pare che i tempi, anche sotto il profilo politico», dice Ramzi Rassi, «che ha arruolato come regista Nadat Anzur, la star del film tv in Siria», siano ormai maturi. Al pari degli armeni e degli ebrei, anche i libici, e non solo Gheddafi, vogliono che il mondo sappia cosa accadde nel loro Paese».

È normale che gli sceneggiatori si prendano delle libertà interpretative raccontando la storia per il cinema. Figurarsi quanta se ne può prendere un dittatore che decide di scrivere per un film la storia del suo Paese. Gheddafi, poi, è un caso esemplare di dittatore factotum: non soddisfatto di essere guida politica e spirituale del suo popolo, interprete delle sue ambizioni nel mondo, vuole essere anche il cantore. E usa la cinematografia, che già Mussolini definiva «l'arma più forte». Per la propaganda, ovviamente. Oggi apprendiamo che Gheddafi sta scrivendo la sceneggiatura per il film *Dhuhm*-*Anni del tormento*. «Dhuhm» significa «ingustizia», in arabo, e il titolo contiene già la tesi del film, che si occupa dell'occupazione italiana. Il produttore libanese, Ramzi Rassi, ha paragonato il comportamento degli italiani in Libia al genocidio degli armeni nella Prima guerra mondiale e a quello degli ebrei nella Seconda, aggiungendo: «Fu una delle più brutte forme di colonialismo, con una scala di brutalità immaginabile». Sarà bene dunque cominciare ad attrezzarsi in vista delle inevitabili polemiche che accompagneranno la lavorazione e la proiezione del film.

Cominciamo col dire che in Libia non venne compiuto nessun genocidio, ovvero la sistematica distruzione di un gruppo etnico, razziale o religioso compiuta attraverso lo sterminio di un intero popolo con l'intento di farlo scomparire. Gli italiani non avevano nessun interesse e nessuna volontà in questo senso. Con tutto il male che si può pensare del colonialismo, l'occupazione italiana fu un fenomeno tardo-coloniale, con lo scopo di sfruttare una terra (quindi valorizzandola) e i suoi abitanti (quindi reimponendo con varia durezza chi vi si opponeva). Dopo la conquista, nel 1912, gli italiani si limitarono a occupare le zone costiere, le uniche abitabili, lasciando a se stessa la zona desertica, abitata da pastori nomadi. Il regime fascista, invece, iniziò una vera politica di conquista e di repressione della gerarchia dei resistenti libici. Il protagonista in il generale Rodolfo Graziani, comandante delle truppe dal 1930 e vice governatore della Cirenaica dal 1931: fra il '30 e il '31, metà degli 80mila pastori della Cirenaica vennero trucidati e 20mila furono costretti a rifugiarsi in Egitto. Fu una repressione spietata, anche con l'uso di aerei contro cammelli e ficili, e che non si risparmiò nessuna crudeltà per vincere la resistenza, compreso lo sterminio del bestiame per mettere alla fame intere aree che vivevano di pastorizia.

L'arrivo di Italo Balbo come governatore, nel 1934, cambiò tutto. Balbo ottenne l'allontanamento di Graziani e iniziò una politica pacifificante e di grande apertura verso la popolazione autoctona, con un paternalismo illuminato che non ha riscontro in nessuna delle altre amministrazioni coloniali italiane e pochissime in quelle di altri Paesi. Fece chiudere subito i cinque campi di lavoro forzato esistenti e incoraggiò il ritorno dei profughi dall'Egitto e dalla Tunisia. Anche per ambizioni personali e per dissenzi dalla politica mussoliniana, Balbo dette alla Libia un'organizzazione il più possibile indipendente dalle strutture nazionali italiane e fasciste. Vennero sviluppati i artigianato locale e il turismo e data una rara efficacia ai servizi pubblici. Balbo si batté anche per parificare i cittadini libici a quelli della madre patria, che arrivarono numerosi a cercare di rendere fruttuosa quella terra arava. Non venne scoperto il petrolio perché le trivelle dell'epoca non erano ancora abbastanza potenti ma furono trovate e valorizzate falde acquifere tuttora preziose per il Paese. Le strade furono più che raddoppiate e venne costruita la «khalifa», 800 chilometri lungo la costa.

In un viaggio in Libia, una decina di anni fa, ho potuto constatare di persona che gli italiani sono ricordati senza ostilità dai vecchi libici, nonostante la propaganda del regime, che arrivò a espletare persino le salme dei defunti italiani. Oggi si intende riscrivere la Libia per l'occupazione coloniale, ricostruendo la vecchia «Balbia» come risarcimento. Può essere giusto, perché ai libici portammo anche violenza e oppressione. Ma viene qualche perplessità, al pensiero che contemporaneamente Gheddafi spende 40 milioni di dollari per un film di propaganda anti italiana.